Il confine fra Polonia e Bielorussia: il “lato oscuro” e la fragilità europea

A seguito dell’ondata di proteste generate dalla sua ennesima rielezione e con l’emersione della violenta repressione messa in campo dalle sue forze armate, il Presidente bielorusso Alexander Lukashenko, da poco più di un anno, è ormai noto all’opinione pubblica europea per essere uno dei presidenti più autoritari del continente. Nonostante la sua famigerata indole, nelle scorse settimane, al suddetto Lukashenko sono bastate azioni molto meno eclatanti e drastiche per arrecare un danno, a quanto pare, abbastanza pesante all’intera Unione europea, ed in particolare ai suoi vicini polacchi.

Stando ai fatti riportati da parte della stampa internazionale e dalla totalità delle fonti locali, l’uomo forte di Minsk starebbe incentivando l’arrivo nel suo paese di centinaia di cittadini mediorientali ed asiatici, potenzialmente meritevoli di protezione internazionale, per poi indirizzarli, con spirito di magnanima benevolenza, verso i confini dei vicini stati membri dell’Unione Europea. La vittima prescelta, certamente non in modo casuale, è proprio la Polonia, partner commerciale indiretto della Bielorussia, luogo preferito per lo shopping dalle elite delle regioni occidentali dell’ex repubblica sovietica ed ora strumento di pressione prediletto sulle istituzioni comunitarie ed i governi nazionali occidentali.

A dire il vero, non serviva un grande stratega per comprendere che sarebbe stato facile mettere in difficoltà l’intero continente puntando sulla pressione migratoria, ma possiamo affermare con altrettanta serenità che a facilitare il lavoro di Lukashenko siamo stati proprio noi europei. Al momento sono bastate poche migliaia di migranti, di cui, secondo gli attivisti per i diritti umani, molti provenienti dall’Afghanistan, contro ben 17 mila guardie di frontiera polacche, su un confine lungo oltre 400 chilometri (la distanza fra Firenze e Napoli) per gettare le autorità polacche nel caos e scatenare le reazioni accusatorie e velatamente preoccupate dei leader europei.

Il 29 ottobre scorso, il Parlamento di Varsavia ha approvato la costruzione di un muro al confine con la Bielorussia, vedendosi poi rifiutare da Bruxelles la conseguente proposta di finanziare tale opera con i fondi comunitari. Nel mese in cui si celebrano i 32 anni dalla caduta del muro di Berlino, una nuova cortina di filo spinato attraversa l’Europa orientale, certamente in questo caso manca la cosiddetta “striscia della morte“, tuttavia ciò non toglie che, per molti migranti, questa recinzione possa comunque rappresentare un incubo. In aggiunta a ciò, contemporaneamente alla realizzazione della recinzione, le autorità polacche hanno istituito una zona cuscinetto immediatamente limitrofa al confine, un’area militarizzata interdetta sia alla stampa che alle organizzazioni non governative che vorrebbero accedervi per fini umanitari. Tali misure “folkloristiche” non fanno altro che alimentare nella maggior parte di noi la convinzione che il governo polacco stia agendo a metà fra l’attacco di panico e la propaganda “muscolare”.

Pur sottolineando, con orgoglio, il proprio merito di aver negato il finanziamento di nuovi muri, le autorità europee spalleggiano le accuse del governo polacco nei confronti del governo di Minsk, invitando i paesi membri ad incrementare le sanzioni contro la Bielorussia e quasi ignorando l’appello delle organizzazioni umanitarie. Se l’Unione ed i suoi Stati membri considerano la Bielorussia come un paese non sicuro per i suoi stessi cittadini, un paese in cui vengono compiute, in modo comprovato, frequenti violazioni dei diritti fondamentali, allora perché non opporsi o almeno accennare al fatto che la Polonia, membro dell’Unione da ormai 17 anni, in tal modo sta

compiendo respingimenti contrari al diritto internazionale? Di fatto, come sicuramente sarà ben noto a tutti i soggetti coinvolti (autorità bielorusse incluse), respingere individui, oltretutto spesso meritevoli di protezione internazionale, verso un paese considerato non sicuro, viola il principio di non-refoulement sancito dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sui diritti dei rifugiati.

Non è un caso se Lukashenko abbia scelto proprio lo strumento della pressione migratoria per attuare, a suo modo, una vera e propria rappresaglia nei confronti delle sanzioni comunitarie. La ragione è che tutti ormai conoscono le fragilità della democratica "fortezza Europa", tutti conoscono il nostro lato oscuro, quello che fa paura in primo luogo a noi stessi, e per questo, inevitabilmente, ci rende fragili. L'omertà che noi europei, indipendentemente dalla nostra nazionalità o dal pensiero politico, mostriamo dinnanzi alle evidenti violazioni dello stato di diritto derivanti dalla cattiva gestione delle frontiere esterne ci rende sempre meno credibili. Tale fragilità vanifica molto del potenziale di influenza geopolitica che il continente più ricco del pianeta dovrebbe poter utilizzare per imporre i propri valori ed interessi. Un manipolo di rifugiati politici, persone, famiglie, utilizzate come pedine per attaccare il gigante cieco nel suo punto debole, è riuscito a metterci in crisi, a farci scegliere di mostrare il nostro lato peggiore, la nostra fragilità.

Dinnanzi a tale scenario ci si può porre numerose domande.

In molti, soprattutto i più euroscettici, si chiederanno dove sia Frontex, la tanto desiderata Agenzia per la gestione delle frontiere esterne dell'Unione Europea, avente sede proprio a Varsavia, magari incolpando le stesse istituzioni comunitarie per l'inerzia della propria Agenzia. Tuttavia, l'Unione in quanto organizzazione internazionale è ben lontana dal controllare questo ente intergovernativo dai contorni un po' anarchici, il quale dipende in via quasi esclusiva dalle volontà degli Stati membri i cui rappresentanti compongono il suo CdA. Si potrebbe dunque affermare, in estrema sintesi, che la scarsa utilità di Frontex dipende dalla stessa fragilità di cui sopra.

Qualcuno potrebbe, inoltre, aggiungere che in realtà questo presunto "piano di invasione migratoria" ideata dalle autorità bielorusse non sia altro che l'ennesima "longa manus" di Vladimir Putin sull'Unione: chi conosce , anche solo a grandi linee, la società e la politica bielorussa sa che, nonostante potrebbe effettivamente esserci un sostegno russo all'iniziativa, questo genere di operazioni costituiscono al contempo la linfa vitale dell'egocentrismo del Presidente Lukashenko, il quale possiede un'impellente, costante necessità di mettere in evidenza la propria autonomia rispetto a Mosca, dinnanzi ai suoi cittadini e alleati.

In concreto, dovremmo tutti seriamente interrogarci su quanto sia semplice mettere in ginocchio l'idea stessa di Unione Europea come baluardo di democrazia, come grande garante dei diritti umani nel continente e nel mondo, su quanto la nostra paura nell'affrontare un problema secolare in modo ordinato ci faccia perdere molto del nostro potenziale, e su quanto sia impensabile, a circa trent'anni da Maastricht, non aver ancora risolto un problema di gestione che affligge il continente da decenni. La questione prima che essere politica, è giuridica, non conta tanto come la politica valuti il problema, conta come le istituzioni hanno intenzione di risolverlo facendo terminare un'emergenza che dura da decenni.

Erasmo Mancini